



Pagine di vita

Voland pubblica i *Taccuini* di Marina Cvetaeva, documento letterario e di grande spessore umano



↑ La scrittrice e poetessa Marina Cvetaeva (Mosca 1892-Elabuga 1941) e la copertina dell'edizione italiana dei suoi taccuini

La “generazione perduta” dei nati negli anni 1890 - la decade che ha dato all'Occidente Hemingway, Céline, Remarque, Lussu - in Russia è perduta doppiamente. Troppo giovani per acquisire una compiuta fisionomia artistica e intellettuale prima della guerra, troppo “vecchio regime” (nella formazione culturale e nelle simpatie politiche) per potersi adattare al mondo nuovo sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre, la classe anni Novanta verrà marginalizzata o prenderà la via dell'emigrazione, lasciando il posto in patria a coetanei di origine umile, provinciale, spesso allogena (ebraica o altro), che, se la rivoluzione non ci fosse stata, ai “piani alti” della letteratura non sarebbero arrivati mai: Babel', Pil'ňjak, Zoščenko, Il'f e Petrov, Platonov, intellettuali legati carne e sangue alla nuova realtà sovietica.

Rappresentante tipica della generazione “doppiamente perduta”, Marina Cvetaeva (1892-1941) negli anni prerivoluzionari aveva fatto in tempo ad acquisire una sua pur acerba fisionomia artistica fra

post-simbolismo, erotismo (il ciclo *Amica*, dedicato alla poetessa Sof'ja Parnok e ispirato alla lirica omoerotica del più anziano e ben più celebre Michail Kuzmin) e i primi esempi della frammentarietà sincopata, volutamente ambigua, aperta alle suggestioni del folklore e della mistica (con un continuo switching fra la sacralità estrema e l'estrema concretezza “quotidiana”), che diventerà la cifra stilistica inconfondibile della sua produzione matura. Di famiglia ricca e coltissima, Cvetaeva si forma nella raffinata atmosfera del jet set moscovita. Rispetto alla rutilante Pietroburgo anni Dieci, a Mosca si respirava un'aria più provinciale, borghese e “universitaria”: un mondo di conferenze filosofico-religiose che si ponevano come prosecuzione del romanticismo moscovita degli anni 1820-1830, dove paciosi padri di famiglia dibattevano di filosofia e di cultura per poi disperdersi - d'estate - nelle proprie tenute di campagna. Anche nella letteratura moscovita, il tono non lo davano gli esteti, come a Pietroburgo, ma posati e storici dell'arte (come il Pavel Muratov di Immagini d'Italia, 1911-13) e genialoidi in marsina, un po' toccati, come Andrej Belyj. Un mondo narrato poi da Pasternak nei primi capitoli del *Dottoŕ Živago*, in cui - non a caso - la pietroburghese Anna Achmatova, retrospettivamente, non si riconosceva. Una Mosca che alla fine del 1917 si trasforma nella nuova capitale della Repubblica sovietica e, tramite l'Internazionale comunista, nel cuore nevralgico del movimento rivoluzionario mondiale. Sta nascendo un mondo nuovo, infuria la guerra civile, le classi sociali si rimescolano a un ritmo febbrile; erompono i primi germogli di una nuova cultura: il movimento “scitico”, il poema I dodici di Aleksandr Blok, Inonija di Esenin, Marcia di sinistra e Mistero buffo di Majakovskij, il Proletkul't, le gigantesche installazioni di arte astratta per le vie di Mosca. Non stupisce che, nei quattro anni trascorsi in questa Mosca sovietica, Cvetaeva esaspera a dismisura i tratti caratteriali dello sradicamento: nulla la poetessa recepisce degli smottamenti storici in corso; si rifiuta di trovare una collocazione nel sistema; vive come una reclusa in poche stanzette della sontuosa casa di famiglia, ora in gran parte re-

quisita; fa la fame insieme alle due figlie (che chiude poi in un istituto nel sobborgo di Kuncovo, dove Irina, di due anni e mezzo, morirà di stenti); il marito Sergej Efron combatte al fronte meridionale, nei ranghi dell'armata bianca, e di rado se ne hanno notizie.

E nondimeno sono anni di grande maturazione per Cvetaeva, che nella Mosca rivoluzionaria compone il poema *L'ozar fanciulla*, il ciclo *L'accampamento dei cigni* (apologia della Santa Russia degli zar e dell'epopea della guardia bianca) e altre liriche poi confluite nella raccolta *Verste* (dedicata ad Anna Achmatova). Di questo cruciale periodo formativo, i *Taccuini* sono un documento di grande spessore umano e di profonda carica suggestiva: scritti senza regola né struttura, ma nondimeno molto "letterari", orientati alla costruzione del proprio personaggio tramite un accurato filtraggio di impressioni, eventi e riflessioni generalizzanti, essi sono forse ispirati dalle "Foglie cadute" di Vasilij Rozanov, autore "eretico" caro a Cvetaeva. Buone - nell'edizione italiana edita da Volland - la curatela, la prefazione (seppur non immune da quella vena apologetica tipica di chi frequenta i territori cvetaeviani) e la traduzione; fra le poche imprecisioni, segnaliamo solo quelle (probabilmente deliberate, al fine di "normalizzare" un vezzo di sapore antisemita) a pp. 45 e 64: nell'originale, Marina non corregge lo spregiativo "giudeo" col neutrale "ebreo", ma fa esattamente il contrario.

La cerchia di frequentazioni che emerge dai taccuini è la bohème fiorentina intorno ai circoli teatrali che sorgono in quegli anni affamati di arte visiva, performativa, di massa: fra attori e attrici, poeti e registi, in un «clima di condivisione artistica e poetica e di diffuso erotismo», dove «le attrazioni omo ed eterosessuali si intrecciano» (Prefazione, p. 9), Marina riesce a ricostruirsi - pur se in un contesto di angoscia e privazioni - quello specifico tessuto relazionale e/o emotivo che solo può dare alimento alla sua arte. Suggestioni che la sorreggeranno attraverso le prove dolorose degli anni di emigrazione, fino al ritorno in patria e a quel suicidio che appare retrospettivamente come un cupo sugello all'intera parabola della generazione "doppiamente perduta".

Roma nello sguardo dei poeti



Sull'onda dei film Leone d'oro a Venezia (*Sacro GRA*) e dell'Oscar (*La grande bellezza*) si moltiplicano i libri su Roma. Gli ultimi arrivati sono **Non possiamo non dirci romani** di Marco Onofrio (Edilazio) e **La casa in Trastevere** di Massimo Ilardi (Manifesto). Il primo si compone di 50 densi microsaggi che mettono in scena altrettanti scrittori nel confronto con la città eterna, da Nietzsche alla Bachmann, da Pavese, a Simon Magò a Tagore (che scrisse che a Roma come in India i morti continuano a vivere in mezzo ai vivi), dall'Aretino a Pratolini. Roma, come si dice nelle prime righe, è inesauribile, «paradigma della mente umana: della sua complessità». Per costringerla a rivelarsi occorre affidarsi allo sguardo di chi ha saputo afferrarne la verità meno ovvia, lo sguardo di artisti e di poeti. Come mi è capitato di dire, Roma è una bugia, ma nel senso che la vita stessa è una bugia, non mantiene interamente le sue promesse. Ad esempio: è sì accogliente ma anche dispettosa, fraternamente beffarda, i suoi abitanti sono cattivi senza crudeltà, ti aiutano senza rinunciare mai a sfotterti (Carlo Levi). E dunque alla bugia che è la vita bisogna replicare con la "bugia" dell'arte, del teatro, delle macchinazioni sceniche seicentesche... In che senso a Roma ogni uomo, di qualunque epoca e provenienza, sfiora la propria essenza? Credo nel senso che qui più altrove senti la vanità del tutto, l'eterno ritorno della vicenda umana (Belli notava che al Colosseo dove una volta si sfraccassavano le coste e lì scervelli oggi i pittori vengono a disegnare gli uccelletti), la compresenza di luoghi e tempi storici, e insomma puoi cogliere l'eterno nell'effimero, nel Tevere che scorre, nell'acqua zampillante delle molte fontane (è la morte nella vita che Ungaretti sente nel barocco e nell'estate, «avido lutto ronzante nei vivi»). Il libro di Ilardi - che condivide con Onofrio una fede calcistica laziale - è il ritratto di un quartiere ma anche molte altre cose: descrizione di un passaggio cruciale del nostro paese verso la modernità, diario generazionale, memoria di luoghi senza alcuna indulgenza per radici e appartenenze. Segnaliamo qui solo una riflessione decisiva che ci riporta al film di Sorrentino: la grande bellezza oggi si è trasformata nel "pittresco". Ma si tratta di una bellezza oleografica, di una "autenticità fatta di plastica". Occorre liberare l'estetica dall'estetismo.

scaffale



Si aggiunge una nuova volta alla collana gli "Intramontabili" che ha il grande merito di riproporre classici finiti ingiustamente nell'ombra. Come questo toccante diario di una dolorosa separazione, scritto sotto pseudonimo dalla vedova dell'attore francese Gerard Philipe che morì per un tumore a soli 37 anni.

BREVE COME UN SOSPIRO di Anne Philipe

Edizioni e/o
128 pagine
12 euro



Fin da ragazzo «volevo essere un poeta e nient'altro» scrive Octavio Paz in questi rapsodici frammenti di autobiografia. «E ben presto scoprii che la difesa della poesia era inscindibile dalla difesa della libertà», annota il grande scrittore messicano in questo libro che è anche uno straordinario affresco storico.

ANCH'IO SONO SCRITTURA di Octavio Paz

Edizioni Sur
154 pagine
15 euro



Con testo francese a fronte e tavole che riproducono antichi codici miniati, Einaudi pubblica nella collana "I millenni" l'incunabolo per eccellenza della tradizione romanica. L'immaginario e poetico *Romanzo della rosa* curato dalle filologhe Mariantonia Liborio e Silvia De Laude. Traduzione di Mariantonia Liborio.

IL ROMANZO DELLA ROSA di Guillaume de Lorris e Jean De Meun

Einaudi
1.092 pagine, 90 euro